

Michele Viterbo

GIUSEPPE MASSARI E LA SUA RELAZIONE
SU « IL BRIGANTAGGIO E LE PROVINCE NAPOLETANE »

Estratto dal volume
Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano
(Bari, 26-30 ottobre 1958)

•

GIUSEPPE MASSARI E LA SUA RELAZIONE SU
« IL BRIGANTAGGIO E LE PROVINCE NAPOLETANE »
(Considerazioni ed appunti)

Di Giuseppe Massari sono molto note ancor oggi le Vite di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Lamarmora, ecc.; fu ristampata anni addietro l'opera *I casi di Napoli del 1848*, e fu a suo tempo pubblicato l'epistolario col Gioberti. Il suo *Diario* dal 1857 al 1859, già pubblicato trent'anni fa, sta per avere una seconda più degna edizione. L'unico lavoro che non ha avuto alcuna ristampa è la sua relazione alla Camera dei Deputati su *Il brigantaggio nelle province napoletane*, letta in assemblea e stampata in opuscolo nel 1863.

Il Massari, si sa bene, era, fra i liberali moderati, il giornalista forse più combattivo e autorevole, e, deputato la prima volta nel 1848, e poi dal 1860 sino alla sua morte (tranne una breve interruzione), tenne sempre fede ai suoi principî politici con una costanza che lo onora, tanto più che nella sua vita ebbe quasi sempre a compagna, ed egli non lo taceva, la povertà. Nato a Taranto da padre barese e da madre tarantina, fu rappresentante politico di Bari, e qui fu a capo delle forze di destra sino al 1883, quando morì.

Ma la parte politica in cui militava e l'asperità delle lotte da lui combattute non gli annebbiarono la vista quando fu nominato relatore della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, e la sua relazione è, oltre al resto, un atto di vero coraggio civile e un omaggio reso alla verità al di sopra dei partiti e delle prevenzioni faziose. Si suole dire che la prima inchiesta sul Mezzogiorno fu quella del Sonnino e del Franchetti nel 1876 sui contadini e le amministrazioni pubbliche della Sicilia. Ma no: la prima inchiesta fu invece quella deliberata dalla Camera dei Deputati nel 1862 innanzi al divampare del brigantaggio, e la commissione incaricata di svolgerla fu costituita dai deputati Bixio, Saffi, Sirtori, Argentino, Castagnola, Ciccone, Morelli, Romeo, e, come abbiamo detto, dal Massari, che ne fu relatore insieme col Castagnola.

Allora la rete ferroviaria meridionale era ancora ai suoi inizi, onde la commissione, che, divisa in due sottocommissioni, volle recarsi nelle provincie più infestate dal brigantaggio, dovette servirsi il più delle volte delle vetture a cavallo o anche soltanto dei cavalli o dei muli, perchè le strade della Basilicata o del Molise o della stessa Capitanata erano in massima parte mulattiere o soltanto sentieri. Essa, per disposizione del generale Lamarmora, fu accompagnata dal capitano di Stato Maggiore Mocenni, che poi, da generale, fu ministro della guerra, e da un certo numero di soldati. E gli onorevoli commis-

sari furono minacciati nella vita dai briganti, che erano padroni quasi assoluti di talune zone. Il comitato borbonico di Napoli, che concorreva a finanziare il brigantaggio per servirsene ai suoi fini, diede infatti ordine al celebre brigante Crocco di catturare i componenti della commissione al loro passaggio per la Capitanata, regione impervia, specie sul Gargano; e i vecchi baresi ricordavano che, dopo la stampa della relazione, documentato atto di accusa contro i fedeli di Francesco II che speravano di riavere il Regno di Napoli mercè l'opera delle bande brigantesche come era avvenuto nel 1799, Massari, che trovavasi a Bari, fu avvertito di guardarsi le spalle perchè la vendetta dei briganti lo avrebbe raggiunto quando meno se lo aspettava. Fortunatamente tutte queste minacce, anche e soprattutto per le misure di sicurezza prese, rimasero senza effetto, sebbene il brigante Crocco, chiamato per antonomasia « il generale », fosse uno dei più temuti. Questo brigante, un pastore di Rionero nato da madre pazza e padre omicida, signoreggiava le rive boschive dell'Ofanto e del Fortore insieme con i suoi amici *Coppo* e *Sacchitiello*, mentre *Ninco Nanco* dominava il bosco di Lagopesole, e *Schiavone* il vallo di Bovino che era, insieme con la foresta di Monticchio e col Gargano, uno dei centri di irradiazione del brigantaggio. Grottaglie, Ceglie Messapica, i boschi tra Cisternino e Alberobello, quelli di Gioia e di Gravina, terre sassose che si pensava non fosse possibile coltivare razionalmente, eran covi di briganti. Io stesso ho raccolto dai vecchi vissuti in quel tempo le testimonianze della vita di allora: l'ansia in cui vivevano famiglie cospicue minacciate, o addirittura interi paesi che temevano il saccheggio, specie nelle lunghe notti d'inverno; e ho ancora viva nella memoria la descrizione che mi fu fatta in un viaggio a Napoli di un numeroso gruppo di facoltosi signori, che volevano essere in molti a difendersi contro un eventuale attacco e si erano distribuiti in sette grandi diligenze avendo con sè uomini armati: i quali però, quando si giunse al vallo di Bovino, fecero all'improvviso causa comune con i briganti a cavallo sbucati dai boschi, e tutti insieme spogliarono i viaggiatori e li lasciarono proseguire per Napoli mezzo nudi e senza un soldo, taluni pesti e feriti.

Però intendiamoci: il fenomeno del brigantaggio non era certo una prerogativa del Sud d'Italia. Anche le altre regioni della penisola, specie il Lazio, la Maremma, altre zone, ne erano infestate: e non parliamo poi della Spagna, della penisola balcanica, della immensa Russia. Il Massari fa bene anzi a ricordare nella sua relazione la lotta, rimasta celebre, combattuta dall'Inghilterra, quando unì a sè la Scozia, per estirpare il brigantaggio da quest'ultima regione, che era in gran parte priva di strade, proprio come l'ex regno di Napoli nel 1860, e soggetta anche per questo al dominio di bande di masnadieri. Il brigantaggio dell'Italia meridionale ebbe tuttavia alcuni caratteri peculiari, che il Massari illustra in una sintesi che è fra le cose più belle e interessanti che egli abbia scritto.

Causa prima del rapido successo del brigantaggio, subito dopo il 1860, fu, a suo dire, la persuasione, largamente radicata nelle nostre

popolazioni, che l'Unità fosse effimera e transitoria, una parentesi che si sarebbe presto chiusa come quella del 1799, dei re francesi e dei governi costituzionali del 1820-21 e del 1848. Tutte le volte il Borbone era tornato trionfante: sarebbe dunque tornato anche adesso. Ma lasciamo per un momento da parte le cause ultime, quelle collegate alla rivoluzione unitaria, se pur tale si può chiamare perchè in effetti, e tutti lo sanno, rivoluzione vera e propria non fu, bensì solo crisi politica, mutamento di regime e sostituzione di dinastia. Molti, anche fra i migliori, rimasero legati alla dinastia borbonica per il timore che il barone Giannantonio Molignani di Acquaviva, giureconsulto di valore e uomo di grande probità morale, espresse con una frase che parve una sentenza: « Bella è l'Unità nazionale; ma noi meridionali saremo i pezzenti dell'Italia unita ». La rivoluzione sembrava impersonarsi in Garibaldi e nelle camicie rosse, che accesero tante speranze anche nel campo sociale, più specialmente per quanto concerneva la distribuzione della proprietà terriera, vecchia piaga sempre aperta. Ma la dittatura di Garibaldi tramontò presto, le camicie rosse scomparvero in brevi mesi, e in loro vece vennero i generali, gli ufficiali e, in gran numero, i soldati dell'esercito piemontese con la loro ferrea disciplina; il che diede l'impressione che, con altri governanti e senza più l'autonomia statale per tanti secoli avuta dal Mezzogiorno, le cose sotto il punto di vista che oggi chiamiamo sociale, sarebbero continuate come prima. Il Massari questo non dice, e forse non poteva dirlo: eppure è una osservazione che sale alla mente proprio leggendo le sue pagine. Nelle quali, dunque, egli non si ferma all'analisi del brigantaggio politico di quegli anni (si sapeva che parte dei cosiddetti briganti erano ingaggiati a Roma — attorno alla residenza di Francesco II che era al palazzo Farnese — e propriamente al Campo dei Fiori e a piazza Montanara); ma spiega il brigantaggio alla luce delle vicende e della storia delle provincie del Sud: un brigantaggio che risaliva ai primi latifondi, ai tempi di Roma, e che nei secoli posteriori, sotto la Spagna, affondava le radici nella società stessa di queste provincie o per dir meglio nei vizi, nella brama di ricchezza, nell'ignoranza, nell'abitudine a prepotere dei diretti rappresentanti di questa società. Nei 230 anni dei vicerè spagnuoli i briganti (la parola non era ancora divenuta di uso comune) si chiamavano sbanditi, ma erano, come si esprimeva il Winspeare, l'ordinaria milizia dei baroni. Erano moltissimi i feudatari, finanche principi, che finanziavano o addirittura organizzavano le bande e avevano la loro parte nei loro saccheggi e nelle loro ruberie. Peraltro il brigantaggio allignava facilmente dove la proprietà era in mano di pochi, e viceversa non allignava dove « lo stato economico del contadino non era cattivo », come si esprime il Massari con una frase che, ce lo perdoni la sua memoria, non aderisce del tutto alla realtà, perchè questo stato economico dei contadini braccianti era, diciamo la verità, cattivo dappertutto, ma in talune zone, larghissime zone, non bastava definirlo cattivo o pessimo, perchè era semplicemente un abominio, un oltraggio alla dignità umana. E infatti lo stesso Massari denuncia che « i terraz-

zani e i cafoni di Foggia mangiano tale pane che non ne mangerebbero i cani » e, prima di lui il ministro borbonico Ludovico Bianchini aveva scritto che in moltissimi comuni del Regno di Napoli, ben più della metà della popolazione non mangiava mai pane di grano, i contadini vivevano « lavorando come bruti », e « il sostentamento di ognuno di loro costava meno del sostentamento di un asino ». Si aggiunga che quella del Mezzogiorno d'Italia era una delle peggiori feudalità che esistessero sulla faccia della terra, e che i feudatari inclini al bene, moderati nelle loro pretese, erano vere eccezioni.

Lo scrittore calabrese Nicola Misasi fece a suo tempo del romanticismo sui briganti della sua regione, e nelle sue pagine accorate sembrava riflettersi il dramma della sua gente. Del resto non occorre gran che a toccare le corde del sentimento, se si tien conto che i baroni, in gran parte, non si contentavano di angariare, perseguitare, imporre balzelli di ogni specie sui generi di primissima necessità — il sudatissimo pane, la farina, i legumi, senza parlare dell'olio, del vino, della prima spremitura dell'uva o dell'olivo, ecc. — ma non era raro il caso che volessero per sè le più belle fanciulle dei ceti umili, salvo ad abbandonarle poi nel ludibrio e nella miseria. Quindi materia per romanzi a base di amori traditi con le buone e con la forza, e di ribellioni e di vendette, ce n'era a iosa. Ma questa letteratura di colore e di maniera non può farci dimenticare che tanti fra i briganti furono veri e sanguinari criminali, capaci dei più nefandi delitti, come ci dicono il Nitti, il Cianciulli, il Lucarelli, ecc. Però, a lato di queste belve umane che spargevano il terrore intorno a sè e vivevano predando, saccheggiando, uccidendo, sterminando, v'erano i ribelli all'ambiente, i ribelli per amore della propria donna e soprattutto per fame. Lo sbandito, il masnadiero, il brigante era quindi il frutto genuino, la spontanea espressione — la risultante, direbbero i matematici — di una società siffatta, ed è merito del Massari, uomo di destra, che parlava al Parlamento di Torino innanzi ad una assemblea in gran parte di destra — era capo del governo Luigi Carlo Farini — e per giunta in seduta segreta, di aver avuto tanto coraggio e tanta onestà.

Si dirà che al tempo della relazione Massari la feudalità era scomparsa da un bel pezzo e quindi la situazione doveva essere mutata. Eppure, se si va a vedere, nei decenni immediatamente successivi alla abolizione dei feudi noi avemmo nel Mezzogiorno un rincrudimento di situazioni già di per sè angosciosissime, del che si ebbe prova sin dal tempo del Murat, quando il brigantaggio fu sì tale in taluni luoghi, ma fu — e il Lucarelli lo dimostra — una vera e propria rivolta agraria in altre. In fondo, nel Mezzogiorno una nuova feudalità si era sostituita all'antica. Il feudo arcisecolare, che finanche Vico e Mario Pagano avevano ammesso come qualcosa di ineluttabile, era stato soltanto soppresso sulla carta; ma in verità, con le leggi eversive del 1806 e con quelle della espropriazione dei beni ecclesiastici del 1861, feudatari nuovi, sol perchè si erano degnati di acquistare con poche migliaia di lire interi latifondi, si erano sostituiti agli antichi, però

senza il loro retaggio e le loro tradizioni, senza i loro obblighi sanciti dalle consuetudini. Così il bracciantato era stato schiacciato più di prima dalla ferrea legge del salario, escluso dal diritto della terra che gli era stata promessa, e non poteva più giovare, per giunta, dell'*erbatico*, del *legnatico* e dell'*acquatico*, come sotto il regime feudale. L'alienazione dei beni ecclesiastici, fatta dallo Stato per impellente bisogno di danaro, fu, come tanti anni dopo commentò il Sonnino, « sperpero d'immensa ricchezza che lo Stato aveva nelle mani ». La relazione Massari reca la data del gennaio 1863 e denuncia animosamente le cause del brigantaggio; ma il relatore non immaginava che proprio allora la Destra, cui egli si onorava appartenere, avrebbe legato il suo nome a provvedimenti che avrebbero inciso nel peggior senso nella vita del Sud. Infatti lo Stato assorbì dal 1865 al 1875 circa mezzo miliardo di lire dai capitalisti del Sud, ai quali non parve vero, naturalmente, di impossessarsi di terre che valevano molte volte di più; e fu conseguito un doppio effetto: quel danaro venne sottratto alla circolazione nel Sud, che il nuovo regime avrebbe dovuto invece con tutti i mezzi stimolare, e migliaia e migliaia di ettari passarono a vilissimo prezzo a una nuova, ristretta ed esosa categoria di privilegiati. Questi beni — che Garibaldi dittatore di Napoli, sull'esempio della Repubblica romana del '49, avrebbe voluto spartire fra le famiglie rurali nullatenenti o fra quelle dei combattenti per l'Unità della Patria — furono barattati alla misura media di un ducato (lire 4,25) per ettaro, e per giunta i beni demaniali furono, per grandi estensioni usurpati da ricchi signori senza che le Prefetture lo impedissero. Sicchè tutte codeste terre, che potevano essere sorgenti di prosperità collettiva, di progresso agricolo, di pace sociale, finirono nelle adunche mani di pochi ingordi profittatori, che non temevano neppure i fulmini della solenne scomunica, inflitta dal Pontefice regnante a loro e ai loro eredi.

Ebbene: dietro il brigantaggio, al tempo di Murat come al tempo di Vittorio Emanuele II, v'era appunto questa *fame di terra* da parte dei contadini, che volevano dissodarla e coltivarla per conto loro, *fame di terra* che lo stesso Borbone aveva peraltro suscitato e poi soffocato, quando sulle prime aveva lasciato credere alle turbe al seguito del Cardinale Ruffo che le terre degli odiati giacobini, tutti *galantuomini* o *giamberghe*, sarebbero state loro e se le sarebbero divise fra loro; *fame di terra* che ora, nel 1861-65, i fautori di Francesco II ridestavano con la loro propaganda nelle campagne, attraverso la quale garantivano ai contadini il possesso delle terre demaniali e di quelle dei signori locali che avevano tradito i Borboni e creduto nell'Unità.

Tuttavia la *fame di terra* non spiega ancor tutto. Vediamo quali erano i salari dei braccianti di allora. Questa anzi è una vera omissione della relazione Massari, onde abbiamo dovuto cercare altrove le notizie e i dati che qui riportiamo. La paga media dei contadini, che lavoravano dall'alba al tramonto, salvo una breve interruzione dopo mezzogiorno, si aggirava dunque intorno ai 16 grana (ogni grana

valeva 4 centesimi e 25 millesimi, i quali, inutile dirlo, dopo l'Unità, coi valori di allora, erano ancora qualche cosa); 16 grana che salivano a 40 per i lavori più pesanti, per esempio la mietitura, mentre il costo medio di un rotolo (grammi 891) di pane d'orzo si aggirava intorno a sei grana e quello di un rotolo di pane di grano a 10 grana. Sicchè a un contadino con figli piccoli, che aveva bisogno in media e al minimo di due rotoli di pane d'orzo al giorno, non avanzano, in tempi normali, se non 4 grana (cioè 17 centesimi di Vittorio Emanuele II) per il resto del vitto, la legna per il fuoco, gli indumenti, il fitto del tugurio ove abitava, ecc. Non parliamo della carne, che costava 8 grana al rotolo, quella di pecora o capra, e 22 quella di bue; e del pesce, che andava da 7 a 24 grana; ma carne e pesce non erano cibi per contadini braccianti. Situazione tragica, come si vede; e così si spiega come, solo nel quarantennio 1811-'51, vi erano state in Puglia ben cinque carestie. Questo l'ambiente. La società legale soffocava adunque, letteralmente, con la sua oppressione, ogni anelito proveniente dagli abietti braccianti, dai derisi *villani*, curvi tutto il giorno sulla loro zappa e la loro vanga, denutriti, abbruttiti, che per vigorosi e resistenti che fossero, invecchiavano a 50 anni e anche prima, e, quando non erano più capaci di lavorare, elemosinavano per le vie, luridi, cenciosi e fetescenti accattoni: « immondizia di plebe », diceva il Colletta.

Ora, di fronte a queste condizioni di fatto e a così tetre prospettive per l'avvenire, di fronte a questo quadro di cupa e quasi inconcepibile miseria senza speranza e senza respiro, come poteva la vita del brigante, con tutti i suoi rischi e pericoli, non esercitare sui giovani contadini un'attrazione, una sorta di fascino, cui non era facile resistere? Divenire brigante significava, innanzi tutto, sentirsi finalmente *qualcuno*, non piegarsi passivamente alla sorte comune e terribile di tutti gli altri contadini braccianti; significava poter dare prova di sè, del proprio ardimento, della propria destrezza, della propria furberia; significava poter contare sulla omertà e anche sulla considerazione e sul rispetto delle popolazioni, che nel brigante vedevano il più delle volte non il malfattore, il ladro e l'assassino, bensì il loro stesso vendicatore. E il Massari dice appunto che « le attrattive del brigantaggio » eran tante e che la stessa immensa vastità dei boschi e delle macchie in cui si poteva godere una libertà sconfinata era di per se stessa un'attrattiva. Si pensi che il Gargano era completamente staccato dal mondo; tranne infatti la strada che conduceva al santuario di S. Michele, meta di continui pellegrinaggi, non c'erano altre strade. In taluni luoghi non era nemmeno possibile l'accesso a cavallo, ma solo a piedi. Da Dragonara al Molise, dal Fortore sino a Vasto non erano che boschi e selve, talvolta inaccessibili, e così da Monticchio a Montemilone e alle colline della Murgia pugliese. V'erano buone strade soltanto attorno a Napoli e ai grossi centri del Regno, e particolarmente fortunata poteva ritenersi la provincia di Bari per le strade che erano state aperte dal Murat prima e dal governatore marchese di Montrone poi. Ma la Lucania e la Capitanata erano

prive di strade, tranne le comunicazioni con Napoli, e del resto tutti ricordano che al tempo, non lontano, del viaggio di Zanardelli, e anche dopo, in taluni comuni della Lucania si giungeva solamente attraverso il letto del torrente, beninteso quando era asciutto.

Anche tra Abruzzi e Capitanata non v'erano strade, onde si era costretti a recarsi prima a Napoli e di lì a Foggia: solo i selvaggi pastori scendevano con le loro greggi lungo i tortuosi tratturi. Nel complesso, nel 1860, su 1848 Comuni del Sud, 1321 difettavano di strade. Ed è inutile dire come e quando tutto questo avesse nel passato straordinariamente favorito e come favorisse ancora il brigantaggio, specie se sostenuto e finanziato, come allora avveniva, per l'estremo tentativo di restaurazione borbonica: brigantaggio che in quei boschi, in quelle selve poteva liberamente e spavaldamente organizzarsi. Infatti esso disponeva di rifugi sicuri e quasi tranquilli nei quali raccoglieva grandi riserve di viveri, talvolta anche di bestame, provviste di biancheria (ne furono poi trovate persino nei grossi tronchi di alberi), e aveva finanche infermerie, dati i tempi bene attrezzate, per feriti e ammalati, come per esempio nella foresta di Monticchio. La legna per l'inverno non mancava, e i pantagruelici banchetti dei briganti — dopo un *colpo* fortunato, dopo un'impresa riuscita, cioè nelle loro ore di euforia — con interi vitelli e maiali squartati e arrostiti a fuoco lento, e selvaggina e latticini in abbondanza, inaffiati da vino di ottima qualità, erano celebrati e millantati nei paesi, ove invece il contadino, al termine di una giornata di durissimo lavoro, con la tramontana che lo sferzava nell'inverno o madido di sudore nell'estate, tornava a casa la sera dopo l'imbrunire e, al tremolante lume di una lucerna, trovava solo, per sfamarsi, un po' di verdura o di fave senz'olio, cipolle e pomodori secondo la stagione, e un tozzo di pan nero. Si spiega quindi come e perchè i figli si ribellassero ai genitori quando questi li consigliavano a vivere rassegnatamente la loro stessa vita e divenissero briganti per riscattarsi alla miseria e all'oppressione, specie poi se nel chiuso della loro anima primitiva covavano pure sentimenti di vendetta contro i signori che avevano sedotto le ragazze del loro cuore. Il furto era certo l'unico mezzo di facile guadagno che ci fosse; ma i furti in grande stile, organizzati dai briganti con rara maestria a danno delle pingui masserie o delle ricche case dei signori, specie se vessatori della povera gente, e quelli a danno degli avidi mercanti che portavano la loro merce in giro per le provincie, dall'una all'altra fiera, o dei ricchi viandanti che si recavano a Napoli, erano allettamento e tentazione troppo forte perchè i giovani validi e animosi potessero sottrarvisi. Talvolta questi giovani non erano di fondo cattivo, ma i capibriganti li sottoponevano, appena entrati nelle bande, a disciplina durissima, e da loro esigevano, pena la morte, non solo il concorso ai grossi furti ma quello ai delitti. E così finivano di abbrutirsi. Il Massari aggiunge infine che i briganti avevano pure i loro fornitori e i loro banchieri, e ciò conferma come fosse solida la loro organizzazione.

Si veda dunque quale vera e propria tragedia di popolo si nascondesse nel Sud dietro la parola brigantaggio e si comprenda perchè per estirparlo occorressero nel 1862, come annota il Massari, ben 90.000 uomini (che poi furono notevolmente accresciuti di numero) dell'esercito piemontese, che non conoscevano i luoghi, contro appena 20.000 appartenenti alle bande brigantesche, nascoste nei boschi e nelle macchie, di cui conoscevano ogni segreto rifugio. E si spiega anche perchè in grandissima parte queste bande fossero composte di contadini braccianti (su 375 carcerati a Foggia, con la qualifica di briganti, ben 293 erano braccianti, e si può a questo metro stabilire il rapporto, diciamo così, tra questa e altre categorie).

Quando però il Massari scriveva la sua relazione non era ancor chiaro un altro singolarissimo aspetto del brigantaggio del Sud, al quale egli accenna solo di sfuggita: cioè l'apporto ad esso dato dal disciolto esercito borbonico. Quest'apporto fu notevole e sostanziale. L'esercito borbonico non era un esercito da niente; aveva le sue lacune e le sue deficienze, ma era pur sempre un grosso esercito. Tanti fra i suoi soldati si ritennero traditi, come documenta il Battaglini, dai loro generali che si erano arresi alle forze di Garibaldi, tante volte inferiori alle loro. Altri ebbero fede in un primo momento in Garibaldi liberatore, che avrebbe fatto distribuire le terre demaniali ai contadini, ma questa fede perdettero — sostiene lo Scarfoglio — al sopraggiungere delle imponenti forze piemontesi, onde si diedero alla macchia per disperazione, anche perchè, ripetiamolo, la propaganda degli agenti borbonici tornava ad essere quella del 1799 al tempo del Cardinale Ruffo: dare addosso ai *galantuomini*, allora giacobini e ora liberali, e impossessarsi dei loro beni. Ricordiamoci della lettera del generale Bosco — proprio lui, ch'era un valoroso — scritta da Roma, in nome di Francesco II, al brigante Chiavone: « il nostro re vi abbandona al saccheggio e al fuoco la città di Sora qualora riuscirete a scacciare i piemontesi ». Alla fine, grazie a Dio, il brigantaggio fu sgominato ed eliminato, ma per eliminarlo occorre quasi una vera e propria guerra guerreggiata, e ci furono episodi di valore e di vero e proprio eroismo da parte dell'esercito nazionale.

Giustino Fortunato opina però che il brigantaggio scomparve definitivamente perchè i contadini meridionali potettero subito dopo l'Unità emigrare nelle Americhe, cioè, in altri termini, perchè potettero dar prova in lontani paesi stranieri della loro capacità lavorativa, quella capacità a dissodare e a trasformare terre, che non avevano mai potuto sperimentare a loro profitto nel loro stesso paese. « L'emigrazione ci ha purgati — son sue parole — dalla vergognosa piaga di quel brigantaggio che pareva, ed era, funesta dote delle nostre campagne, da Tito Livio in poi ». E noi pensiamo che il Fortunato abbia ragione. Ingiusta dunque la tesi di quanti han creduto colpire attraverso il brigantaggio il Mezzogiorno e i meridionali col marchio, quasi, di qualità deteriori. Grandissima parte dei cosiddetti briganti non voleva in fondo che farsi valere, cioè non rassegnarsi alla vita da cani dei nostri braccianti e salariati. I criminali sarebbero stati

sempre criminali anche se non fossero stati briganti, ma molti fra gli appartenenti alle bande, se avessero potuto lavorare, farsi il loro gruzzolo, acquistare il loro pezzo di terra, fecondarlo anche a costo, come nella siticolosa Puglia, di portare sulle loro spalle in campagna, in pesanti orciuoli, l'acqua di rifiuto per inumidire la loro terra, non sarebbero finiti fra i briganti. E non a caso il Rettore Magnifico dell'Università di Bari, prof. Ricchioni, in una sua comunicazione al Congresso di geografia, svoltosi l'anno scorso in questa stessa aula, metteva in particolare rilievo il miracolo di lavoro — così egli lo chiama — operato dai contadini pugliesi specie in una parte, larga parte, della Murgia dei trulli tra Alberobello e Cisternino con paggini sino a Ceglie Messapica, cioè proprio nelle zone in cui, nei dì che furono, v'erano — lo abbiamo già detto — temutissimi covi di briganti. Infatti i briganti *Don Giorgio*, il *Ferrettaro*, il *Figlio di Calì*, l'*Armiere* (li citiamo per agnomi) ed altri eran tutti di quei paesi, e son quelli, si badi bene, di una sola banda, che fu tra le ultime e più note, cioè la banda del cosiddetto *Sergente di Gioia*, il cui vero nome era Pasquale Romano. Si tratta di una delle caratteristiche zone povere e sassose della Puglia, della Murgia, ove sotto il Borbone si estendevano, a tratti, boschi e macchie. Ebbene, in tutta questa larga zona è stata, verso la fine del secolo scorso e agli inizi dell'attuale, compiuta dai contadini e coltivatori diretti, un'opera, che il Ricchioni definisce prodigiosa di trasformazione fondiaria, nella quale tuttora si persevera, con mirabili sistemazioni di terreno, ingegnose costruzioni di pareti di confine, briglie, trulli, eccezionale sistema d'impianto della coltura legnosa. Già il Maranelli s'era domandato, innanzi a questa ammirevole prova di capacità lavorativa: « le miracolose trasformazioni compiute nei paesi aridi mercè l'irrigazione, le stesse terrazze irrigate del Giappone, non divengono graziosi giochi di fanciulli di fronte a queste, in cui la forza operante sono le braccia dell'uomo e lo strumento principale quelle pietre, quei sassi che dianzi creavano lo squallore e la miseria? ». E a sua volta il Ricchioni aggiunge: « Non sembra vi sia nel mondo, almeno in quello a noi cognito, esempio di combinazione come qui, delle pratiche le più svariate e le più avvedute, volte ad utilizzare quell'enorme quantità di pietre, così di quelle sparse in superficie come delle altre risultanti dagli scassi che si fanno in profondità a mano, e a farne addirittura un poderoso strumento per la messa in valore dei terreni e anche per fertilizzarle ».

Questa dunque è l'opera, in una determinata zona, dei nipoti e pronipoti dei famigerati briganti del tempo del feudo e del Borbone, per non risalire ad epoche più lontane: molti dei quali nipoti, emigrati nelle Americhe dopo l'Unità, tornarono al loro paese portando il vagheggiato gruzzoletto, furono ben felici — ripeteremo col Fortunato — di poter acquistare per sè e per i propri figli, il tugurio e il sospiratissimo pezzo di terra, e, riprese zappa e vanga, lo dissodarono in breve tempo, lo sistemarono e fecondarono. E non parliamo dell'opera da loro svolta nelle campagne americane o per la costruzione di

grandi opere pubbliche nell'America latina, negli Stati Uniti, in Africa, altrove. Il che vuol dire — in conclusione — che quando la società di cui i briganti erano genuina espressione divenne diversa, e i contadini ebbero dinanzi a loro possibilità prima precluse per rigenerarsi lavorando e concorrere a creare una nuova economia collettiva, essi, pur essendo ancora in grandissima parte rozzi e analfabeti, lo fecero con spirito d'iniziativa, con serietà ed impegno.

E noi auspichiamo, da questo Congresso, che inizia le celebrazioni centenarie dell'Unità — da questa Bari che ancora un secolo e mezzo addietro era circoscritta alla parte vecchia ed ora è innegabilmente esempio e testimonianza di laboriosità e di intraprendenza per tutti — il giorno in cui, nell'intero Sud d'Italia, le zone che oggi sembrano ancora povere e deserte, squallide e sassose, diventeranno, per virtù di proprietari consapevoli del loro dovere sociale e di forti e capaci contadini e coltivatori, simili alla Murgia dei trulli, tutta redenta dal lavoro dei suoi figli. Sarà la migliore risposta a coloro che, favoleggiando dei briganti e del brigantaggio, consideravano condannato alla inferiorità perpetua e alla perpetua miseria il nostro Mezzogiorno.¹⁾

MICHELE VITERBO

1) Cfr. G. MASSARI e S. CASTAGNOLA, *Il brigantaggio nelle Province napoletane*, relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera de' Deputati, Napoli, 1863; L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859; D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Roma, ristampa del 1949; F. S. NITTI, *Il brigantaggio meridionale*, ne *La vita Italiana nel Risorgimento*, Firenze, 1899 (ristampa 1958, Bari); G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Bari, 1911; S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, Roma, 1923, v. II; M. CIANCIULLI, *Il brigantaggio nell'Italia Meridionale dal 1860 al 1870*, Tivoli 1937; A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico nelle Puglie dopo il 1860*, Bari, 1946 e *La Puglia nel Risorgimento*, vol. IV, Trani, 1954; T. BATTAGLINI, *Il crollo militare del Regno delle due Sicilie*, Modena, 1939, vol. II; C. SCARFOGLIO, *Il Mezzogiorno e l'Unità d'Italia*, Firenze, 1953; C. MARANELLI, *La Murgia dei Trulli*, Firenze, 1908; V. RICCHIONI, *Aspetti della trasformazione agraria nella Murgia dei trulli*, in *Atti del XVII Congresso Geografico Italiano*, Bari, 1957; e il mio stesso lavoro *La Puglia e il suo Acquedotto*, Bari, 1954.